



Andrea Bucci

# METAFISICA E PERCEZIONE

Una teoria contemporanea

*Presentazione di Andrea Lavazza*

[ISBN-978-88-7475-772-0]

© 2020, Edizioni Tabula fati  
del Gruppo Editoriale Tabula Fati  
66100 Chieti - Via Colonna n. 148  
0871 561806 - 335 6499393  
[www.edizionitabulafati.it](http://www.edizionitabulafati.it)  
[edizionitabulafati@yahoo.it](mailto:edizionitabulafati@yahoo.it)

Tabula fati

## PRESENTAZIONE

*Ogni mattina, spalancando gli occhi (e magari togliendoci i tappi dalle orecchie), diventiamo aperti a un flusso ininterrotto di stimoli sensoriali (che raggiungono anche i restanti canali ricettivi: olfatto, gusto e tatto). Di tali stimoli siamo solo in parte consapevoli, alcuni ci raggiungono e hanno comunque un'influenza inconscia su di noi, altri ancora ci "attraversano" senza alcun effetto.*

*Il processo complessivo di tale impatto del mondo su di noi è chiamato percezione (sebbene in filosofia "percezione" abbia una pluralità di significati e di declinazioni). Può sembrare questa semplicemente la nostra condizione di esseri viventi collocati in un ambiente che abbiamo la possibilità di conoscere e con cui siamo in grado di interagire. In un certo senso è così, ma la riflessione filosofica e la ricerca scientifica hanno da tempo complicato il quadro.*

*Innanzitutto, è stato presto chiaro all'essere umano capace di riflessione che i sensi ci possono ingannare. Non solo sono strumenti fisici imprecisi e soggetti a prestazioni altalenanti rispetto a un obiettivo ideale, ma vi è anche un aspetto concettuale che riguarda quello che effettivamente percepiamo quando, per esempio, guardiamo l'albero che sta di fronte a noi.*

*Che cosa succede esattamente? Da pochi decenni conosciamo piuttosto bene il funzionamento del nostro sistema visivo: come la luce si rifletta sugli oggetti e raggiunga la nostra retina e i segnali elettrico-chimici nel cervello diano luogo all'immagine di un albero davanti a noi e agli stati mentali coscienti connessi.*

*In realtà, i meccanismi della coscienza ci sono ancora oscuri (e fa bene Andrea Bucci, in appendice, a rilevare le lacune attuali del riduzionismo materialistico). Ma, in genere, ciò non tocca l'elaborazione che la filosofia da quasi tremila anni*

conduce. E di cui abbiamo un assaggio in questo agile libro.

*I pensatori da Platone in poi si sono interrogati su quanto possiamo fidarci della nostra percezione e degli errori che possono discendere da essa per il pensiero. La prima preoccupazione, che ci accompagna fino a oggi, è quella della verità come corrispondenza. I sensi ci dicono davvero come è il mondo fuori di noi? O dobbiamo correggere la descrizione che otteniamo, per esempio, dalla vista, con l'ausilio di altri mezzi?*

*Classico è l'esempio del bastoncino che parzialmente immerso nell'acqua ci sembra spezzato, un'impressione che non riusciamo a dissolvere nemmeno nel momento in cui siamo cognitivamente sicuri che si tratta di un'illusione ottica. Come detto, però, soltanto recentemente scienza e ricerca teoretica si sono (almeno parzialmente) incontrate. Per gran parte della loro storia, hanno proceduto in parallelo. Perciò ha senso scrivere ancora nel terzo millennio di metafisica e percezione, come fa Bucci. E ricordarci che l'analisi concettuale continua a rivestire un grande rilievo.*

*Va da sé che le cose sono molto complesse e non si possono semplificare se non al prezzo di tradire un dibattito che non ha soluzioni condivise. Se in pieno giorno, in una radura, ci sembra di vedere un albero davanti a noi, pochi negherebbero che ci sia davvero un albero davanti a noi. Lo possiamo anche toccare e possiamo arrampicarci su di esso per sfuggire all'assalto di un orso. Il quale pure percepirà l'albero e proverà, se è il tronco è stretto, a scuoterlo per farci cadere.*

*La teoria evoluzionistica, da questa prospettiva, è una conferma della bontà dei nostri sensi: se non fossero efficienti, non saremmo qui a discuterne dopo decine di migliaia di anni. Ma i filosofi e gli scienziati, giustamente, non si accontentano. L'adattamento all'ambiente non equivale alla verità dei fatti. E, soprattutto, non ci dice molto dei meccanismi reali della percezione. Il realismo ingenuo di cui tratta ampiamente Bucci è il modo in cui noi cogliamo il mondo esterno?*

*Di fronte al costruttivismo spinto che ha percorso la scena culturale — ovvero l'idea che non esiste un'oggettività ma tutto è prodotto dei nostri processi mentali e culturali, frutto di complesse influenze, preferenze, distorsioni, ideologie — il realismo può essere un'opzione interessante anche dal punto di*

*vista sociale.*

*Il realismo ingenuo ha tuttavia molti difetti e nel volume li si evidenzia, a favore di teorie alternative, scendendo nei dettagli tecnici, parte di una più ampia riflessione che non perde attualità. Quello che qui merita sottolineare è la rilevanza generale del tema della percezione, non ristretta alle stanze dei filosofi professionali o ai laboratori degli scienziati. Basta avere visto un film come "Matrix" per cogliere le sfide che la società contemporanea deve affrontare al progredire della tecnologia digitale e delle conoscenze neuroscientifiche.*

*Quale è la "vera" realtà quando ci troviamo immersi in realtà virtuali o in realtà aumentate, ammesso che esista una "vera" realtà? O "vero" è ciò che noi percepiamo, perché siamo solo noi che ricostruiamo con i nostri meccanismi nervosi e le nostre categorie concettuali ciò che ci sembra di percepire esternamente? Possiamo essere "cervelli in una vasca", isolati dal mondo e collegati solo a un computer, come ipotizzava Hilary Putnam? Una macchina dell'esperienza, come quella immaginata da Robert Nozick, capace di crearci perenni sensazioni di soddisfazione indistinguibili da quelle della vita che viviamo attualmente, è da accettare oppure da rigettare come innaturale e, in definitiva, "inumana"?*

*Sono domande assai importanti per le nostre scelte, anche esistenziali, che implicano sullo sfondo una teoria della percezione (possiamo vedere oggetti indipendenti dal nostro cervello così come sono o conta solo quello che percepiamo, comunque sia generato?) e che pertanto sottolineano l'attualità dei temi di cui dà conto il libro di Bucci, il quale costituisce quindi un ottimo invito ad approfondire ulteriormente ed è capace di restituirci la perenne fecondità della filosofia pure nel mondo ipertecnologico in cui siamo immersi.*

Andrea Lavazza

IL REALISMO INGENUO  
E LA NARRAZIONE SCIENTIFICA  
DELLA PERCEZIONE

## INTRODUZIONE

Il realismo ingenuo è una posizione filosofica al centro del dibattito sulla percezione in filosofia della mente. Grazie all'importanza degli studi sulla percezione il realismo ingenuo ha concentrato gli interessi non solo dei filosofi della mente ma anche degli studiosi di semantica, epistemologia e di chi si occupa di determinare la natura della coscienza fenomenica.

Per il realismo ingenuo la struttura metafisica dell'esperienza percettiva cosciente non può fare a meno di coinvolgere oggetti materiali indipendenti dalla mente.

La posizione filosofica che attualmente si oppone a questo modo di vedere le cose è il rappresentazionalismo. Chi sostiene il rappresentazionalismo ritiene che la percezione ha la caratteristica di essere un'attività intenzionale. Il soggetto percipiente è intenzionalmente legato ad un contenuto rappresentazionale. Quando percepiamo rappresentiamo il mondo essere in un certo modo, percepiamo ad esempio che "A è rosso". Che "un oggetto X sia Y" è il contenuto della nostra rappresentazione verso il quale siamo intenzionati. Tale contenuto può essere soddisfatto o meno. Se soddisfatto, siamo alle prese con una percezione genuina altrimenti con un'illusione o un'allucinazione.

Solitamente chi abbraccia il rappresentazionalismo contende ai sostenitori del realismo ingenuo la capacità di rendere giustizia di fenomeni quali allucinazione e illusioni.

In questo articolo ripercorrerò le tesi del realismo ingenuo attraverso i lavori di uno dei più influenti filosofi che le ha sostenute e sviluppate, Michael Martin. Una volta determinate le ragioni per le quali Martin ritiene che il realismo ingenuo debba essere sostenuto, avizzerò un argomento empirico volto a dimostrare come il realismo ingenuo sia in contraddizione con le più elementari conoscenze scientifiche dei processi percettivi.

## IL REALISMO INGENUO DI MICHAEL MARTIN

In *The transparency of experience* Martin affronta il problema di come il realismo ingenuo possa dare conto delle esperienze illusive e allucinatorie. Egli sottolinea come illusioni, allucinazioni e percezioni possano essere considerate esperienze di tipo totalmente differente. Percepire significa essere in relazione con oggetti del mondo indipendenti dalla mente. Sostanzialmente diversa è l'esperienza nei casi di allucinazione e di illusione, anche quando queste potrebbero indurci a credere di star facendo esperienza di eventi del mondo. In altre parole, non è sufficiente che illusioni, allucinazioni e percezioni siano soggettivamente indistinguibili per concludere che esse debbano condividere tra di loro un qualche ingrediente.

Dopo *The transparency of experience* il cuore del realismo ingenuo è stato esplicitato da Martin nell'articolo *The limits of self-awareness*:

The Naïve Realist pensa che alcuni dei nostri episodi sensoriali siano presentazioni di una realtà indipendente dall'esperienza. Quando mi siedo qui a scrivere questo, sono consapevole dei vari elementi che compongono una scena di strada nel nord di Londra. Gli stessi oggetti e aspetti di questi oggetti a cui posso partecipare come parte dell'ambiente al di fuori di me sono anche aspetti di ciò a cui posso occuparmi quando inseguo la domanda: 'Com'è ora per me essere così fuori dalla finestra? Piuttosto che scrivere il mio articolo?' La realtà indipendente dalla mente può costituire l'oggetto di un'esperienza sensoriale.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Martin, M.G.F. *The limits of self-awareness* in *Philosophical Studies*,

In questo secondo articolo, Martin porta avanti e approfondisce le argomentazioni viste in precedenza ritenendo non più problematico il caso delle illusioni. Egli sostiene infatti che il modo più esteso di dare conto di una qualsiasi esperienza percettiva è di ritenere esperienza percettiva tutto ciò che non può essere distinto, con una attenta riflessione, dalle percezioni veridiche.

Caratterizzare negativamente le allucinazioni è pertanto il solo modo di dar conto di allucinazioni e percezioni in quanto esperienze percettive.

Se le allucinazioni avessero proprietà mentali loro specifiche, esse potrebbero essere individuate attraverso una accurata riflessione, ma ciò non avviene. Potremmo avere condizioni necessarie per determinare un'allucinazione solo se avessimo la capacità di discriminare proprietà mentali delle allucinazioni quando sono presenti ed individuare la loro assenza quando non lo sono.

Martin sostiene che c'è un limite oltre il quale la consapevolezza non può andare. Tale limite è proprio l'impossibilità di distinguere tra allucinazioni e percezioni veridiche. L'esistenza di questo limite è difficilmente contestabile. Ma se questo limite esiste allora per Martin il rappresentazionalismo deve essere falso.

Martin scrive:

Se non si può dire che cosa ci vuole veramente perché l'esperienza sia in un modo piuttosto che in un altro, perché dovremmo pensare che si possa sempre dire che qualche presentazione mentale o altro deve essere responsabile perché le cose sembrano come sono? Quindi gli impegni epistemologici del Common Kind sembrano essere in tensione con le ragioni per accettarli.<sup>2</sup>

In *On being alienated* Martin cerca ulteriormente di mettere al riparo il realismo ingenuo dagli argomenti scettici di

vol. 120, 2004, p. 38.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 84-85.

matrice cartesiana e humanea. Questi argomenti vengono presi come casi esemplari intorno ai quali orbita il dibattito sul realismo ingenuo e sul modo di dar conto delle esperienze allucinatorie di contro alle percezioni veridiche. Davanti al dubbio scettico di matrice cartesiana Martin risponde che alla domanda su come faccio a sapere che quello che sto percependo sia la realtà e non un mero sogno o l'opera di un genio maligno si può semplicemente rispondere che lo so perché "sto effettivamente percependo qualcosa". In altri termini, perché si sollevi un dubbio devono esserci ragioni sufficienti affinché quel dubbio abbia senso. Se quotidianamente percepisco oggetti del mondo che mi circonda e se non ci sono motivazioni interne a questa mia esperienza a farmi sospettare che essa non sia genuina, allora non ha senso sollevare un dubbio come quello cartesiano circa la veridicità di tali esperienze.

Martin afferma:

Prima che la sfida scettica sia sollevata, sembra che ci sia una risposta semplice alla domanda, come fai a sapere che c'è una staccionata bianca lì? Dopotutto, puoi semplicemente vedere che ce n'è una lì e che puoi vedere che quello è lì, c'è qualcosa a cui puoi anche accedere.<sup>3</sup>

Per quanto riguarda lo scetticismo humaneo Martin ritiene che esso sia rispecchiato, ai giorni nostri, dal celebre "argomento dell'allucinazione" e dalla relativa assunzione che allucinazioni e percezioni veridiche siano esperienze dello stesso genere. Per Martin si può negare che allucinazioni e percezioni debbano essere dello stesso genere. Si può sostenere infatti che da un lato percepire significa entrare in contatto con oggetti del mondo che ci circonda dall'altro che le allucinazioni ci ingannano in due modi diversi. Non solo nell'allucinazione sembra che ci siano oggetti presenti nell'ambiente che ci circonda, cosa che invece non è, ma crediamo anche di essere nella posizione di chi sta facendo esperienza di quegli oggetti, cosa altrettanto falsa.

<sup>3</sup> Martin, M.G.F. *On being alienated*. In *Perceptual Experience*, ed. T. S. Gendler and J. Hawthorne, Oxford: Clarendon Press 2006, p. 404.

Dato questo duplice inganno non è lecito pensare, secondo Martin, che poiché nei casi allucinatori siamo ingannati su cosa stiamo vedendo allora dovremmo pensare di esserlo anche nei casi di percezione veridica.

In *What's in a look?* Martin concentra la sua attenzione sulle proposizioni che indicano la visione di qualcosa come "quel cane è marrone", "quel gatto sembra assonnato" o altre proposizioni di questo genere. Alcune di queste proposizioni non fanno altro che riportare la nostra esperienza visiva mentre altre hanno natura soggettiva per come vengono usate. Per Martin nel parlare di apparenze e stati sensoriali, come quando diciamo che "un oggetto X sembra Y", attuiamo un confronto tra oggetti nel quale decidiamo se un oggetto ha una qualità visibile esattamente come essa è posseduta da un altro oggetto. Quando parliamo di proposizioni visive, secondo Martin, non facciamo altro che parlare delle qualità visibili possedute dagli oggetti e dal punto di vista semantico non c'è molto altro da analizzare. La teoria rappresentazionale come le altre teorie avanzate nel corso degli anni è del tutto consistente con quest'analisi delle proposizioni circa le qualità visibili. Ma ciò significa che non c'è niente nel nostro modo di riportare qualità visibili che possa essere appiglio per decidere quale tra più opzioni sia la migliore per dar conto di una metafisica della percezione.

Martin infatti scrive:

La semantica minima che ho offerto è abbastanza coerente con la teoria rappresentazionale o intenzionale dell'esperienza sensibile e ugualmente con un approccio del tipo che fa appello ai dati sensoriali. Né ho detto nulla che comprometta il realismo ingenuo. L'obiettivo qui non è stato quello di favorire uno di questi account rispetto ad altri, ma piuttosto di indicare i motivi per cui non dovremmo cercare prove a favore di una di queste opinioni rispetto a nessuna delle altre nel modo in cui parliamo di apparenze.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Martin, M.G.F. *What's in a look?*. In Bence Nanay (ed.), *Perceiving the World*. Oxford University Press 2010, p. 223.



I risultati raggiunti da Martin nel corso della sua difesa del realismo ingenuo nei quattro articoli brevemente esaminati possono essere così riassunti. (1) Non c'è niente nel nostro modo di parlare di ciò che vediamo che possa farci concludere a favore di una o l'altra posizione filosofica sulla struttura dell'esperienza percettiva. (2) Non c'è niente nel nostro modo di percepire la realtà che ci induca a pensare che quelli che percepiamo non siano oggetti materiali dell'ambiente che ci circonda, indipendenti dalla nostra mente. (3) Le allucinazioni possono essere caratterizzate in modo da poter negare che esse debbano essere dello stesso genere delle esperienze percettive consuete. Si può dunque affermare che (4) percepire significa entrare in contatto con oggetti del mondo che ci circonda indipendenti dalla mente del soggetto percipiente.

Il realismo ingenuo è dunque una posizione filosofica sulla natura metafisica della percezione se non corretta, quantomeno sostenibile.

## IL REALISMO INGENUO E LA VISIONE SCIENTIFICA DELLA PERCEZIONE VISIVA

La funzione globale dell'occhio è quella di proiettare correttamente sulla retina la luce proveniente dagli oggetti del mondo che ci circonda. La luce entra dalla cornea che mette a fuoco il pattern di luce insieme alle altre lenti dell'occhio sulla retina. La dilatazione variabile della pupilla concorre a regolare la quantità di luce entrante e la conformazione delle lenti dell'occhio, esclusa la cornea, varia al variare della distanza degli oggetti che vogliamo osservare.

La retina trasforma il pattern di luce in segnali nervosi condotti dal nervo ottico. Essa ci permette di discriminare le lunghezze d'onda e dunque la visione dei colori. È formata da tre sezioni di cellule nervose, una occupata dai corpi cellulari le altre dalle sinapsi formate da assoni e dendriti delle medesime cellule. Le cellule più numerose, i bastoncelli, servono alla visione notturna e sono ultrasensibili alla luce presente, riuscendo a discriminare anche un singolo fotone. I coni sono invece responsabili della discriminazione dei dettagli e della visione dei colori. L'area della retina maggiormente densa di coni è la fovea che è anche l'area con maggiore potere discriminativo.

Il segnale nervoso che diparte dalle cellule della retina dopo che esse sono state eccitate dalla luce, viaggia fino alle aree visive della corteccia cerebrale dove il segnale proveniente dalla retina viene elaborato e processato.

Ora, ciò che viene processato dalla retina non è l'oggetto osservato che appartiene all'ambiente che ci circonda ma la luce riflessa dall'oggetto. Anche se la luce portasse con sé tutte le informazioni necessarie sull'oggetto, luce e oggetto rimarrebbero due cose distinte. Dunque non possiamo dire di star vedendo direttamente l'oggetto.

Non possiamo neanche dire di star vedendo il pattern di

luce proiettato sulla retina. Ciò che giunge alle aree visive della corteccia cerebrale che ci permette di vedere in senso proprio non è la luce ma il segnale nervoso che diparte dalla retina. E anche se il segnale nervoso portasse con sé tutte le informazioni contenute nel pattern di luce, il pattern e il segnale nervoso rimarrebbero comunque due cose distinte.

Il punto importante ora non è cosa esattamente vediamo. Il punto è che non possiamo dire di star vedendo direttamente né gli oggetti del mondo che ci circonda né il pattern di luce da loro riflesso.

Questo ci porta a dover negare il punto (4) delle argomentazioni di Martin. Se dovesse inoltre risultare che le allucinazioni sono fenomeni a carico delle aree corticali visive del sistema nervoso centrale, anche il punto (3) sarebbe fortemente dubbio. Se la narrazione scientifica della percezione è corretta, allora il realismo ingenuo deve essere messo da parte e ripensare la metafisica dei processi percettivi.

## CONCLUSIONI

Il funzionamento dell'apparato visivo per come è stato sommariamente descritto ci dice che non è corretto affermare che ciò di cui facciamo esperienza quotidianamente siano direttamente gli oggetti materiali dell'ambiente che ci circonda. Ciò contraddice l'assunto fondamentale del realismo ingenuo. Le argomentazioni di Martin, seppur valide da un punto di vista metafisico si scontrano irrimediabilmente con quella che sembra essere la narrazione scientifica dei fatti riguardanti la visione umana.

UNA METAFISICA  
DELLA PERCEZIONE TRIPARTITA

## INTRODUZIONE

In questo secondo saggio verrà costruita una metafisica della percezione, considerando come assodata una delle tesi centrali della dottrina metafisica del Realismo Indiretto.

Per prima cosa verranno introdotte le tesi centrali del Realismo Indiretto, poi una versione speciale della *Teoria Causale della Percezione* che modifica in qualche aspetto fondamentale una delle più influenti versioni della teoria causale della percezione disegnata da William Child. Per farlo ci si chiederà, chi è coinvolto nell'attività percettiva, se c'è più di un tipo di soggetto e più di un senso di percepire che prende la sua parte in ciò che sembra una descrizione promettente degli aspetti metafisici dell'attività percettiva.

Tale metafisica della percezione sarà in linea con il pensiero di chi crede che percepire sia, in un modo o nell'altro, un'attività intenzionale con un contenuto intenzionale, essa darà un modo per caratterizzare l'esperienza dei fenomeni aperta dall'attività percettiva. Tale teoria intenzionale metterebbe nella sua propria sede metafisica la relazione causale tra gli oggetti fisici percepiti e gli organi sensibili per mezzo dei quali ci sono consentite le attività visive, olfattive e così via.

Da un punto di vista tecnico sarà necessario cercare non solo le condizioni necessarie e sufficienti affinché si abbia una percezione genuina, il che significa cercare di distinguere quando una percezione gioca il suo ruolo da quando è data qualche esperienza indistinguibile da una percezione di qualcosa, ma che percezione non è.

Saranno inoltre esaminate quelle che possono essere considerate condizioni di buona percezione, vale a dire le condizioni metafisiche del funzionamento proprio della facoltà percettiva. Dopo averlo fatto, alla fine del capitolo, si cercherà di dare risposta alla questione circa il perché le caratteristiche di ciò

che percepiamo sono come esse sono.

Nel secondo capitolo, si cercherà di risolvere alcuni problemi con varie forme di *Teoria Causale della Percezione*, problemi che ostacolano, in un modo o nell'altro, il tentativo di costruire una metafisica della percezione per la quale la relazione causale nella percezione ne è un aspetto fondamentale. Per farlo si darà, *en passant*, un argomento causale per rigettare una delle maggiormente prominenti posizioni filosofiche al quale il Realismo Indiretto è opposto, il Realismo Ingenuo.

Nelle conclusioni saranno riassunti i risultati principali ottenuti disegnando questa metafisica della percezione, la sua struttura metafisica e i quattro sensi con i quali chi scrive ritiene che possa essere metafisicamente declinato il verbo *percepire*.

## UNA METAFISICA DELLA PERCEZIONE TRIPARTITA

Nella storia della filosofia della percezione di stampo analitico, sono stati discussi due argomenti fondamentali: l'argomento dell'illusione e l'argomento dell'allucinazione. Si crede che questi argomenti provino che ciò che percepiamo non sono oggetti materiali dell'ambiente circostante, ma qualcosa di differente.

Per risolvere il problema, alcuni filosofi hanno avanzato una teoria, la teoria causale della percezione, secondo la quale un nesso causale tra il soggetto che percepisce e gli oggetti materiali dell'ambiente che lo circonda è necessario perché qualcosa venga percepito.

William Child nel suo lavoro *Vision and Experience: the Causal Theory and The Disjunctive Conception*, cercando le condizioni necessarie del vedere scrive: "Se S vede O allora: 'C'è uno stato di cose riportabile da un'affermazione della forma 'sembra a S come se...', e, b) O è causalmente responsabile per questo stato di cose." Ciò significa che un soggetto S percepisce un oggetto O se S ha un'esperienza E e l'oggetto O è causalmente responsabile perché S ha l'esperienza E.

I problemi con questo modo di stabilire la teoria causale della percezione sono di due tipi. Innanzitutto, non ogni esperienza percettiva E è un'esperienza percettiva di un oggetto O, in altre parole occorre sapere quando la percezione E è percezione di un oggetto O. In secondo luogo, non è chiaro chi o cosa sia il soggetto della percezione E quando percepisce l'oggetto O. Chi o cosa è il soggetto della seconda clausola che è causalmente relato con O, e se essi sono conclusivamente lo stesso soggetto.

Il soggetto S nella prima clausola che può essere chiamato S<sup>1</sup>, è la persona cosciente che possiede l'esperienza E come "l'esperienza della sua casa rossa quando il soggetto sta tornando a casa da lavoro", mentre il soggetto S nella seconda clausola,

che può essere chiamato  $S^2$ , è il corpo non direttamente percepito con il quale l'oggetto percepito  $O$  è causalmente relato in una relazione fisica che va dall'oggetto  $O$  agli organi senzienti del soggetto  $S^2$ .

Inoltre, c'è un altro tipo di soggetto, che può essere chiamato  $S^3$  o "soggetto esperienziale" che è il soggetto all'interno dell'esperienza  $E$ .

Per tornare al primo problema, è stato detto che il teorico della teoria causale afferma che la prima clausola per un oggetto  $O$  per essere percepito da un soggetto  $S^1$  è che  $S^1$  deve avere un'esperienza  $E$ . Inoltre è stato detto che non ogni esperienza  $E$  è una percezione di un oggetto  $O$ . Per essere un'esperienza  $E$  di un soggetto  $S^1$  è necessario che il soggetto  $S^1$  abbia un'esperienza  $E$  e che ci debba essere un oggetto fenomenico  $X$  all'interno dell'esperienza  $E$  tale che  $X$  stia al posto in  $E$  dell'oggetto materiale  $O$ . Usualmente dire che un oggetto fenomenico  $X$  nell'esperienza fenomenica sta al posto di  $O$  significa dire che l'oggetto fenomenico  $X$  corrisponde all'oggetto  $O$ . La relazione di corrispondenza è considerata avere carattere rappresentazionale tale che ogni oggetto fenomenico e ogni esperienza  $E$  è in relazione e rappresenta qualche oggetto o qualche situazione ambientale  $O$ .

David Lewis parlando della relazione di corrispondenza scrive:

Essa dovrebbe seguire almeno da una richiesta di corrispondenza su un grande insieme di scene alternative ma non in tutte. La maggior parte delle nostre esperienze visive è ricca nel suo contenuto ma alcune sono povere nel contenuto e dovrebbero corrispondere a un grande insieme di scene alternative ugualmente bene. Ogni scena a punti scuri dovrebbe produrre esperienze visive corrispondenti — il qual contenuto dovrebbe essere interamente corretto — ma dovrebbe essere lo stesso in ogni caso. Vedere è la capacità di discriminare così questa sorta di corrispondenza tra una varietà di alternative potrebbe non essere sufficiente. Concludo dicendo che il pattern necessario di dipendenza

controfattuale può essere specificato nel modo seguente.

C'è una larga classe di possibili scene davanti agli occhi del soggetto, e ci sono pure sottoclassi unitamente esaustive e mutualmente esclusive, tali che (1) ogni scena di una larga classe causerà esperienze visive in stretta corrispondenza con le scene e (2) ogni due scene in sottoclassi differenti causerà esperienze visive differenti. I requisiti per la corrispondenza ammettono grado in tre modi. Quanto è larga una classe? Quante sottoclassi esistono? Quanto è vicina la corrispondenza? La differenza tra le allucinazioni veridiche e il vedere genuino non è così netta, nella mia analisi.

Essa è fuzzy; quando la richiesta di un affidabile dipendenza controfattuale viene incontrata in qualche grado ma ad un grado che si avvicina a quello di visione normale, noi potremo aspettarci casi borderline. E infatti è facile immaginare casi di cecità parziale, o di visione protesica rudimentale dove la dipendenza controfattuale è insoddisfacente e alza forti dubbi sul fatto che di visione genuina si possa parlare.<sup>5</sup>

Il punto qui è che non solo non c'è un'esperienza unica che in teoria corrisponde a un ipotetico oggetto o situazione  $O$ , ma che la relazione di corrispondenza non è necessaria per avere un percepito autentico.

In primo luogo, quando una persona cosciente, un soggetto  $S^1$ , ha un'esperienza fenomenico  $E$  non c'è niente di ciò che questa esperienza  $E$  dice sull'oggetto o sulla situazione  $O$  o sul soggetto  $S^2$  che sono causalmente responsabili di  $E$ . L'esperienza fenomenica  $E$  può essere in linea di principio e di fatto totalmente diversa dall'oggetto o situazione  $O$ , per la sua natura e per le sue proprietà, e non ci impegnamo ad affermare che  $E$  debba, per rappresentare l'oggetto  $O$ , rimanere al suo

<sup>5</sup> Lewis, D. *Vertical hallucination and prosthetic vision*, Australasian Journal of Philosophy Vol. 58, No. 3; 1980.

posto o abbinarlo in altri modi.

Ciò che è richiesto per un'esperienza fenomenica E di un soggetto S<sup>1</sup> è essere la percezione di un oggetto o situazione O, è che il soggetto corporeo inconscio S<sup>2</sup> deve muoversi con successo all'interno del regno dell'oggetto o situazione fisica correlata O causalmente responsabile di E quando il soggetto cosciente S<sup>1</sup> si muove dentro il regno dell'esperienza fenomenica E.

Se i miei organi sensoriali sono in relazione causale con gli oggetti dell'ambiente intorno al mio corpo che entra con successo in relazione fisica con questi oggetti quando io ho coscientemente un'esperienza fenomenica e mi muovo all'interno della mia esperienza fenomenica causata da questi oggetti, posso dire di essere un soggetto percipiente.

Ciò che percepiamo, le nostre esperienze fenomeniche, sono, in un modo o in un altro, controparte dell'ambiente con il quale il mio corpo inconscio è legato ai sensi. Tra una situazione fisica ambientale e la sua controparte fenomenica non c'è alcuna relazione particolare e obbligatoria. Se un soggetto S<sup>2</sup> si muove con successo nel suo ambiente fisico causalmente correlato quando un soggetto cosciente S<sup>1</sup> entra nell'esperienza fenomenica causalmente corrispondente E, E è poi una buona controparte dell'ambiente fisico con cui S<sup>2</sup> è causalmente correlato.

Per un'esperienza povera e "strana" fenomenica di un soggetto cosciente non umano S<sup>1</sup> il soggetto S<sup>2</sup>, considerato corporeo come al solito, può avere un corrispondente capacità accettabile di vivere nel suo ambiente.

Ora, Tim Crane nel suo *La percezione è un atteggiamento proporzionale?*:

Al di sopra della teoria intenzionale della percezione, sostiene che una rappresentazione, nel modo in cui ne parlo parlando di relazione percettiva, non deve avere condizioni di verità necessarie ma solo condizioni di accuratezza. Mentre, si dice, non vi è alcuna relazione rappresentativa tra le esperienze fenomeniche percettive e le sue controparti ambiente fisico correlato, c'è una relazione percettiva e anche rappresentativa tra il soggetto cosciente S e

l'esperienza fenomenica E.<sup>6</sup>

È evidente che è il soggetto cosciente S<sup>1</sup> che è intenzionalmente correlato agli oggetti fenomenici in qualità di contenuto intenzionale durante l'attività percettiva, e che il regno dell'esperienza fenomenica è già disponibile al momento della rappresentazione percettiva intenzionale.

Se parliamo di condizioni di accuratezza per rappresentare intenzionalmente il reale o in alternativa prendiamo una o un'altra teoria intenzionale dell'oggetto sensibile che le coinvolge per mostrare ciò che percepiamo, dobbiamo considerare che ciò che è coinvolto nell'oggetto che coinvolge la teoria intenzionale della percezione è coerente con ciò che è già detto non sono altro che gli oggetti fenomenici dell'esperienza fenomenica che cadono sotto il focus della nostra attenzione o osservazione intenzionale.

Si dice che ciò che è necessario per un'esperienza fenomenica E di un soggetto S<sup>1</sup> per essere la percezione di un oggetto o situazione O è che il soggetto corporeo inconscio S<sup>2</sup> deve muoversi con successo all'interno del regno dell'oggetto fisico o della situazione O causalmente responsabile di E se il soggetto cosciente S<sup>1</sup> si muove con successo all'interno del regno dell'esperienza fenomenica E.

Inversamente, per un'esperienza fenomenica E di un soggetto S<sup>1</sup> essere la percezione di un oggetto o di una situazione O è sufficiente che se il soggetto corporeo inconscio S<sup>2</sup> si muove con successo all'interno del regno degli oggetti fisici o situazione correlata O causalmente responsabile di E, il soggetto cosciente S<sup>1</sup> deve muoversi con successo all'interno del regno dell'esperienza fenomenica E.

Ora, per un soggetto S<sup>1</sup>, avere un'esperienza fenomenica E equivale a percepire causalmente un oggetto o situazione corrispondente O se e solo se, per il soggetto corporeo inconscio S<sup>2</sup>, in movimento con successo all'interno del regno dell'oggetto o della situazione fisica O responsabile di E è equivalente al movimento con successo all'interno del regno dell'esperienza fenomenica E del soggetto conscio.

<sup>6</sup> Crane, T. *Is there a perceptual relation?* In *Perceptual Experience*, ed. T. S. Gendler and J. Hawthorne, Oxford: Clarendon Press, 2006, pp. 126-146.

Le condizioni di percezione causale che abbiamo appena visto sono condizioni che dicono che incidentalmente la percezione non è un modo per conoscere come è la realtà attraverso una sorta di relazione rappresentativa con ciò che è intorno a noi, ma un modo, con un carattere fenomenico, attraverso il quale posso vivere adeguatamente con tutto questo comportarsi in termini di fitness e, inoltre, dicono che anche l'attività percettiva è una facoltà mentale che ha condizioni in cui funziona o non funziona.

L'esperienza fenomenica che nasce dall'attività percettiva è un'interfaccia tra i soggetti  $S^1$  e  $S^2$ , tale che, alla modifica degli oggetti del mondo esterno, non esperienziale, corrisponde al passare all'esperienza fenomenica di  $S^1$  e al che cosa può fare; mentre i cambiamenti di ciò che  $S^1$  vuole fare nel regno dell'esperienza fenomenica modifica il modo in cui  $S^2$  si muove nel mondo esterno, una volta che  $S^1$  ha focalizzato ciò che vuole.

Alva Noe dice:

In conclusione, la percezione è un concetto causale, ma è anche un concetto di un tipo di azione. Percezione dipende da come stanno le cose e dipende da cosa facciamo. Quando percepiamo, teniamo traccia non solo di come stanno le cose, ma del nostro mutevole rapporto con le cose. Il risultato è che il problema con la teoria causale non è che la teoria causale non può spiegare il giusto tipo di relazione causale, ma che trascura il contenuto prospettico dell'esperienza percettiva. Nella percezione, il mondo agisce su di noi e noi andiamo subito indietro.<sup>7</sup>

Abbiamo detto che l'esperienza fenomenica è un'interfaccia tra una persona cosciente  $S^1$  e l'ambiente fisico esterno che è causalmente responsabile dell'esperienza fenomenica, ma in tal modo non viene analizzata la relazione di interfaccia. Il personaggio principale della relazione di interfaccia è il feedback che il tipo del soggetto  $S^2$  ha per l'ambiente esterno attraverso l'azione del

<sup>7</sup> Noe A. (2003). "Causation and perception: "The puzzle unraveled", *Analysis*, 63 (2):93-100.

soggetto cosciente  $S^1$  interno al fenomeno esperienziale.

Questo tipo di feedback è possibile grazie alla collaborazione dei tre tipi di soggetto  $S^1$ ,  $S^2$ ,  $S^3$  operata dal sistema nervoso centrale umano. Se il sistema nervoso centrale ha ricadute sulle esperienze fenomeniche di un soggetto  $S^1$  senza tradurre questo lavoro in processi comportamentali del soggetto  $S^1$  sul suo ambiente, dalle relazioni fenomeniche alle sue esperienze fenomeniche, e se non ci fosse aggiornamento continuo della relazione di interfaccia che traduce i cambiamenti di relazione tra  $S^2$  e l'ambiente in cambiamenti di relazione nell'esperienza fenomenica e cambiamenti nella volontà di  $S^1$  con i cambiamenti nei processi comportamentali di  $S^2$  attraverso i risultati attesi di  $S^1$  nell'esperienza fenomenica, la vita umana dovrebbe essere praticamente impossibile.

Ci si può chiedere quale sia il vantaggio di avere tre distinti tipi di soggetto rispetto a un solo tipo di soggetto  $S^2$  che interagisce con il suo ambiente. La risposta è che quella con una persona cosciente  $S^1$  e un'esperienza fenomenica è un'esperienza nella quale c'è qualcosa da conoscere e qualcosa da adattare a una volontà di una persona cosciente e non una semplice stimolazione fisica a cui reagire.

Una seconda domanda è: può un corpo umano vivente fare ciò che fa con o senza un soggetto e un'apparente esperienza fenomenica? La risposta è: No, perché ciò che è legato al soggetto umano è un'esperienza fenomenica con un carattere proprio. Quando nella mia esperienza "Mi muovo verso la mia casa rossa" ho un'esperienza che non può essere tradotta nello spostamento di un soggetto  $S^2$  in un oggetto fisico che è "Casa mia", perché "Casa mia" in questo caso non può che essere definita di qualche tipo fenomenico, colore o di una qualche profondità.

Il modo in cui abbiamo appena caratterizzato le attività percettive ci consente di distinguere tra autentiche percezioni, illusioni e allucinazioni. Percezione e illusione non differiscono perché il tipo di esperienze fenomeniche causate dai rispettivi ambienti è diverso, ma solo perché l'esperienza fenomenica corrispondente all'illusione è intenzionalmente giudicata in un modo diverso da come è veramente.

Nel caso allucinatorio opposto alla percezione genuina



abbiamo anche due esperienze fenomeniche che differiscono perché la percezione genuina è un'esperienza fenomenica causata dall'ambiente fisico mentre si è presenti. Nel caso allucinatorio, l'esperienza fenomenica è totalmente o parzialmente non causata da nulla.

## ALCUNI PROBLEMI CON LA TEORIA CAUSALE DELLA PERCEZIONE

Un problema della teoria della percezione causale è quello relativo alle catene causali devianti e alle Allucinazioni Veridiche. Le catene causali devianti sono relazioni causali che differiscono dalla relazione causale di una percezione genuina con una particolare esperienza fenomenica associata grazie al fatto che l'esperienza fenomenica rimane in linea di principio la stessa, mentre il nesso causale è in un modo o nell'altro interrotto o meglio, modificato.

Per risolvere il problema delle *Deviant Causal Chains* è sufficiente riflettere sul modo in cui è stata caratterizzata una buona teoria causale della percezione. Deve esserci una relazione causale tra un soggetto e un oggetto della percezione caratterizzato da una buona teoria causale della percezione. Deve esserci una relazione causale tra un soggetto di tipo  $S^2$  e l'ambiente fisico; abbiamo bisogno, per così dire, degli organi sensoriali di  $S^2$  e se è il caso, del suo sistema nervoso centrale. Ora, se la relazione dell'ambiente fisico non è con gli organi di senso di  $S^2$  ma con qualcosa che può generare la stessa esperienza che ha il soggetto del genere  $S^1$  associato a  $S^2$  in caso di percezione "normale", le condizioni di una buona percezione sono ugualmente soddisfatte.

Più in generale, se con un certo tipo di dispositivo sensoriale posso muovermi con successo nel mio ambiente come  $S^2$  grazie alla mia esperienza fenomenica come  $S^1$  causata dagli oggetti fisici intorno a me e così via per l'altra condizione di "buona percezione" che abbiamo visto in precedenza, le catene causali devianti semplicemente sono un altro modo per ottenere qualcosa come una "buona percezione", non sono niente di sbagliato né qualcosa di così deviante.

Un altro problema con *The Causal Theory of Perception*, un problema fondamentale che storicamente può essere fatto

risalire a Kant, è stato recentemente esposto da un altro filosofo, H.P. Grice, che nel suo articolo *The Causal Theory of Perception* scrive:

*The Causal Theory of Perception* (CTP) ha ricevuto per qualche tempo relativamente poca attenzione, principalmente, sospetto, perché in genere ha assunto che la teoria asserisca o implichi di conseguenza la proposizione che gli oggetti materiali sono inosservabili e che l'inaccettabilità di questa proposizione è sufficiente per disporre della teoria. [...] Ma si può sostenere che (in un modo in cui è forse un po' speciale il senso di conseguenza) è una conseguenza indesiderata del CTP che l'oggetto materiale non è osservabile:

perché se accettiamo la tesi della CTP (1) che la percezione deve essere analizzata in termini causali, (2) che la conoscenza degli oggetti percepiti dipende dall'inferenza causale e (3) che quella causale richiesta sarà l'inferenza errata a meno che non si possa fornire un principio generale di corrispondenza adeguato, allora noi dobbiamo ammettere che la conoscenza dell'oggetto percepito è intrattabile. [...] Ora un caso modello di inferenza causale sarebbe una deduzione dal fumo al fuoco; l'accettabilità di tale inferenza coinvolge la possibilità di stabilire una correlazione tra occorrenze di fumo e incendi; e questo è possibile solo perché questo è un modo per stabilire il verificarsi di un incendio altrimenti che da inferenza causale.

Ma non dovrebbe esserci modo di stabilire l'esistenza di un particolare oggetto materiale tranne che da una inferenza causale dall'impressione dei sensi; quindi tali inferenze non possono essere razionalmente giustificate. La specificazione dei principi di corrispondenza è ovviamente un tentativo di evitarlo come conseguenza, rifiutando il modello dal fumo al fuoco. (Se questo modello viene rifiutato, si può ricorrere a un'assimilazione di oggetti materiali a

entità come gli elettroni, la cui accettabilità è considerata come essere (approssimativamente) una questione della loro utilità ai fini della spiegazione e della predizione; ma l'assimilazione è ripugnante per la ragione per cui gli oggetti materiali, dopo essere stati prima contrastati, è come il caso paradigmatico di entità non inventate, con i costrutti teorici o *entia rationis* dello scienziato, lo sono poi considerati come essi stessi *entia rationis*).<sup>8</sup>

Da un punto di vista metafisico, viene messa in discussione la necessità del nesso causale per l'attività percettiva dall'inferenza proibita da "fumo" a "fuoco". Siamo sempre dentro l'esperienza fenomenica in qualità dei soggetti coscienti di tipo S<sup>1</sup> e perché, alla fine della storia, non c'è nulla di fisico come oggetti O interni all'esperienza fenomenica e nient'altro che esperienza fenomenica alla qual cosa la persona cosciente sembra essere collegata, quindi non c'è qualcosa che corrisponda al "fuoco" nell'inferenza "fumo al fuoco".

Oggi è un po' strano pensare a come percepiamo senza considerare il nesso causale tra gli oggetti percepiti e gli organi sensoriali del soggetto che percepiscono, senza altro specificare, anche se questo collegamento non è adeguatamente compreso. Ma, da un punto di vista metafisico, se noi distinguiamo l'esperienza fenomenica da ciò che è responsabile causale della mia esperienza fenomenica, allora l'esistenza del nesso causale al di fuori della mia esperienza fenomenica non può essere dimostrata.

William Child, che mette sotto i riflettori una versione fenomenica di *The Causal Theory of Perception*, considera ciò che abbiamo pensato come esperienza fenomenica, l'unica e ultima realtà.

Child scrive:

La seconda forma di argomentazione può essere trovata in Strawson, Evans e, infine, risalire a

<sup>8</sup> Grice H.P. (1961), "The causal theory of perception", *Proceedings of the Aristotelian Society* 121:121-152.

Kant. Esso prende varie forme, ma l'idea centrale è questa: il concetto di percezione è un concetto di un modo di cercare in un mondo oggettivo; e per pensare alla nostra percezione come percezione di un mondo oggettivo; dobbiamo pensare a loro come causalmente spiegati da quel mondo.<sup>9</sup>

Ora, se pensiamo di sostenere questo tipo di teoria della percezione causale ingenua il problema è che, anche se la teoria sfida argomenti come *The Argument from Illusion* e *The Argument from Hallucination* o simili, i rapporti scientifici e le spiegazioni dell'attività percettiva che abbracciano silenziosamente una forma di realismo diretto ci dicono che c'è un cortocircuito tra la tesi che vediamo ingenuamente intorno a noi oggetti materiali e il funzionamento della relazione causale tra organi sensoriali e oggetti che sembra smentire che quelli che vediamo siano semplicemente oggetti materiali. In caso di visione, la relazione causale coinvolge oggetti, luce e la retina di chi osserva ma, in breve, la retina non coglie il *tutto* e ciò che arriva alle aree visive del sistema nervoso centrale del soggetto sono segnali che provengono dall'attività neurale dopo la stimolazione retinica.

Non posso dire di vedere gli oggetti né posso dire di vedere i modelli di luce.

Ma se questo tipo di *The Causal Theory of Perception* ispirato al realismo diretto è proibito e l'inferenza "fumo al fuoco" per la teoria causale della percezione del tipo discusso all'inizio è vietata, è tuttavia possibile rendere coerente la nostra Metafisica della Percezione facendo appello a una migliore spiegazione-discussione.

Con William Child:

Ad esempio, potrebbe essere che sono di fronte a un orologio e che mi sembra che ci sia un orologio di questo tipo di fronte a me, ma che la mia esperienza non è causata dall'orologio ma da uno scienziato

<sup>9</sup> Child W. (1992). "Vision and experience: The causal theory and the disjunctive conception", *Philosophical Quarterly*, 42 (168):297-316.

stimolando direttamente la mia corteccia visiva. Oppure, Macbeth sta allucinando un pugnale; viene quindi posizionato un vero pugnale prima di lui, così che l'allucinazione è ora veridica; ma l'esperienza non è causata dal pugnale (continuerebbe invariato se il pugnale fosse rimosso). In questi e altri casi simili, la nostra inclinazione è dire che l'oggetto non è visto. L'argomentazione del causalista è che tali casi evidenziano un requisito causale nel nostro ordinario concetto di vedere; il motivo per cui l'oggetto non è visto è che non ha influenza causale. L'argomento può essere visto come un'inferenza alla migliore spiegazione del perché, nei casi problematici, S non sta vedendo O. La migliore spiegazione, dice il causalista, è che S non sta vedendo O perché non lo sta influenzando causalmente.<sup>10</sup>

Le condizioni per una Metafisica della Percezione basata su una versione particolare della Teoria Causale della Percezione sono, se vere, necessarie e sufficienti perché una percezione sia buona percezione, ma soltanto necessarie e non congiuntamente sufficienti per dire perché l'esperienza fenomenica interiore sia come sia.

Perché abbiamo un'esperienza interiore fenomenica di una specie X piuttosto che un'esperienza fenomenica di tipo Y?

Da un punto di vista metafisico e fisico, cosa ha prodotto quell'esperienza fenomenica umana di un tipo X piuttosto che un tipo Y? Cosa avrebbe potuto produrre in linea di principio l'esperienza fenomenica umana di tipo X piuttosto che di tipo Y?

Da un punto di vista più astratto e biologico, dobbiamo dire che la facoltà di percezione è naturale e frutto di storia ed evoluzione.

Se consideriamo la condizione della buona percezione discussa sopra insieme alla particolare storia naturale evolutiva delle caratteristiche della nostra esperienza fenomenica do-

<sup>10</sup> Child W. (1992). "Vision and experience: The causal theory and the disjunctive conception", *Philosophical Quarterly*, 42 (168):297-316.

vremmo avere il necessario e la condizione sufficiente perché la nostra esperienza fenomenica sia come è. Ovviamente ciò non significa che tutto ciò che riguarda la percezione sia spiegato. Come sostiene David Pears:

La mancanza di conoscenza scientifica del cervello potrebbe impedirci di fornire tutti i dettagli della fase finale della linea causale appropriata per vedere, ma la teoria dell'evoluzione ci viene in aiuto a questo punto. La teoria ci assicura che lo stadio finale deve essere abbastanza limitato nelle sue possibili variazioni, come l'altro da farsi, che possiamo già specificare. Questo non significa che nello stadio relativamente sconosciuto la causalità deve seguire una singola riga, perché potrebbero esserci sistemi di back-up. Ma significa che lì ci sarà un limite superiore basso al numero di alternative disponibili.<sup>11</sup>

## CONCLUSIONI

Abbiamo visto che l'attività percettiva coinvolge tre argomenti correlati. Il soggetto  $S^1$  è la persona conscia che ha un'esperienza fenomenica, il soggetto  $S^3$  è il soggetto fenomenico interno all'esperienza fenomenica di  $S^1$  e il soggetto  $S^2$  che è il soggetto fisico causalmente relato all'ambiente e causalmente responsabile della esperienza fenomenica di  $S^1$ . Abbiamo visto che *percepire*, all'interno di questa Metafisica della Percezione, significa almeno quattro cose diverse.

Il primo senso di *percezione* si riferisce a questa attività percettiva per ciò che è condizione necessaria e sufficiente di genuina e buona percezione e per una storia naturale per la caratteristica che, di fatto, ha anche esperienza fenomenica.

In un secondo senso, *percepire* significa che gli organi sensoriali del corpo umano sono, durante l'attività percettiva, causalmente correlati con gli oggetti che lo circondano. In terzo luogo, *percepire* significa che un'esperienza fenomenica formata da colori, forme, odori, oggetti, volti ecc. è data a me come pubblica quando percepisco nel primo senso più ampio di *percepire* e quando gli altri fanno la stessa cosa.

Nel quarto senso, *percepire* significa che io e gli altri siamo intenzionalmente diretti verso ciò che è la nostra esperienza fenomenica interiore durante le attività soggettive e personali come accade osservando, prestando attenzione a qualcosa, giudicando e simili.

<sup>11</sup> Pears D.F. (1976), *The causal conditions of perception*, Synthese, 33:25-40.

LA PERCEZIONE E GLI ALTRI

## INTRODUZIONE

Con questo saggio vorrei proporre una metafisica che consideri le posizioni più importanti nel dibattito contemporaneo sulla metafisica della percezione, senza ripensarli dall'inizio, e chiarisca in che modo essa si riferisca alla nostra percezione sociale e a ciò che sappiamo degli altri.

La visione intenzionalista, le versioni di *The Causal Theory of Perception* coerenti con il realismo indiretto, alcune tesi del realismo ingenuo e così via faranno da sfondo al presente lavoro e, ove non meglio specificato, uno sfondo silenzioso.

La metafisica della percezione delineata si concentra sulla composizione della nostra esperienza percettiva nei suoi aspetti fondamentali così come la posizione delle persone all'interno dell'esperienza percettiva. Questo primo passo sarà seguito da una discussione sulle condizioni necessarie e sufficienti di percezione e dalla discussione del ruolo che la nostra esperienza fenomenica gioca nell'attività percettiva.

Avendo abbozzato gli aspetti fondamentali di questa Metafisica della Percezione, disegnerò alcune conseguenze epistemologiche e metafisiche che riguardano la comprensione di ciò che possiamo veramente conoscere e di ciò che non può essere conosciuto direttamente. Alla fine del capitolo introdurrò un modello semplice adatto a descrivere come questa Metafisica della Percezione funziona.

Nella terza sezione, prenderò in considerazione alcuni esempi neuroscientifici che descrivono il funzionamento delle aree cerebrali nell'elaborazione della percezione del volto, importanti per la cognizione sociale.

Dunque, proporrò un modo di interpretare i dati neuroscientifici coerenti con la Metafisica della Percezione che voglio illustrare. Trarrò da alcuni aspetti fondamentali del funzionamento del sistema nervoso centrale e dall'interpreta-

zione delle scoperte neuroscientifiche prese in considerazione alcune conseguenze epistemologiche sulla cognizione sociale.

In conclusione, ripercorrerò la tesi sviluppata nelle prime tre sezioni e riassumerò la mia visione metafisica ed epistemologica sulla percezione umana e chiarirò in che modo si riferisce alla percezione sociale e alla conoscenza, nonché alle interpretazioni di alcuni aspetti del funzionamento del cervello.

## LA METAFISICA DELLA PERCEZIONE DISEGNATA

Disegnare una metafisica della percezione, la metafisica che voglio proporre, significa disegnare una triplice Metafisica della Percezione. Esprime quattro sensi correlati di percepire in termini filosofici e tre argomenti correlati che prendono parte all'attività percettiva di una persona.

Prima di tutto, come coloro che abbracciano un racconto Realista Indiretto della Teoria Causale della Percezione<sup>12</sup> o come viene silenziosamente abbracciato da coloro che si occupano di percezione a livello neuroscientifico<sup>13</sup>, penso che anche un nesso causale tra gli oggetti percepiti e gli organi sensoriali e le aree cerebrali di un corpo umano vivente in un uomo cosciente, cioè la persona che percepisce, sia necessario per una corretta discussione dell'attività percettiva; anche se, come sostenuto da Grice, questo nesso causale non possa essere provato metafisicamente.

Da un punto di vista teorico, un modo per basare la teoria causale della percezione metafisicamente è un argomento alla migliore spiegazione<sup>14</sup>: empiricamente possiamo sostenere che, dopo aver esaminato l'esperienza della vita di tutti i giorni e i risultati della ricerca neuroscientifico, è molto improbabile che siamo come un cervello in una vasca o qualcosa di simile. Una volta stabilito il nesso causale, l'esperienza fenomenica dell'ambiente della persona umana composta da oggetti colorati, persone, voci e così via è aperta. La persona umana a questo livello di attività percettiva è un oggetto colorato, solido e

<sup>12</sup> Noë A. (2004), *Action and Perception*, Cambridge, MA: MIT Press.

<sup>13</sup> Kandel E.R. et al.(2013). *Principles of Neural Science*. McGraw Hill p. 314-428.

<sup>14</sup> Child W. (1992). "Vision and experience: The causal theory and the disjunctive conception", *Philosophical Quarterly*, 42 (168):297-316.

profumato come sono colorati, solidi e profumati altri oggetti di un'esperienza fenomenica.

Il terzo punto di attività percettiva di una persona umana è l'attività libera e intenzionale dell'attenzione di una persona umana cosciente verso un oggetto o un altro dell'ambiente aperto dall'esperienza fenomenica. Solo in questo momento e a questo livello metafisico le idee sull'attività percettiva dei filosofi della percezione come i realisti naïve e gli intenzionalisti può essere correttamente compreso. È un dato di fatto, se ci consideriamo come le persone coscienti all'interno dell'esperienza fenomenica, la condizione realistica di *naïvete* di un'esperienza, dell'essere l'esperienza trasparente, è soddisfatta.

A livello di esperienza della persona cosciente, gli intenzionalisti hanno probabilmente ragione dicendo che, quella percettiva è una relazione intenzionale con un contenuto intenzionale, anche se questo non è l'unico livello di attività percettiva.<sup>15</sup>

Come mostrato da Searle:

L'esperienza visiva è diretta tanto agli oggetti quanto agli stati di cose nel mondo come qualsiasi altro paradigma intenzionale che abbiamo discusso nell'ultimo capitolo afferma, come ad esempio credenza, paura o desiderio. E l'argomento per questa conclusione è semplicemente quello visivo, l'esperienza ha condizioni di soddisfazione nello stesso senso in cui credenze e i desideri hanno condizioni di soddisfazione. Non posso più separare questa esperienza visiva dal fatto che sia un'esperienza di una station wagon gialla, più di quanto io possa separare questa credenza dal fatto che è convinzione che stia piovendo; il "di" di "esperienza di" è in breve il "di" di Intenzionalità. (In entrambi i casi di credenza e esperienza visiva).<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Cfr. Byrne A. (2001), "Intentionalism Defended", *Philosophical Review*, 110:199–240; Dretske, Fred (2003). "The intentionality of perception". In Barry Smith (ed.), John Searle. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 154-168. Speaks, Jeff (2009), "Transparency, intentionalism, and the Nature of Perceptual Content", *Philosophy and Phenomenological Research*, 79:539-573.

D'altra parte, secondo questa Metafisica della Percezione, nonostante la percezione dell'ambiente materiale sembri diretta, essa non lo è affatto. L'esperienza fenomenica aperta dalla facoltà percettiva è completamente trasparente per la persona cosciente che percepisce come un oggetto in mezzo ad altri oggetti interni all'esperienza fenomenica.

Come esposto da Martin, la condizione di trasparenza può essere mantenuta soddisfatta se la metafisica della percezione può soddisfare una descrizione della realtà del genere:

Quando guardo il cespuglio di lavanda alla fine della mia strada, posso osservare i variegati colori e forme delle foglie e dei rami, e col tempo potrei notare come si alterano con le stagioni. Ma posso anche riflettere su com'è essere ora per me fissando il cespuglio, e così facendo posso riflettere su aspetti particolari della situazione vista: per esempio che a questa distanza di cinquanta metri la macchina appare di più appiattita rispetto al cespuglio di rose che forma il confine della mia casa con la strada. Quando la mia attenzione è diretta verso il mondo, il cespuglio di lavanda e le sue caratteristiche di occupare il centro della scena. È anche degno di nota il fatto che quando invece la mia attenzione è rivolta verso l'interno per la mia esperienza, la bosaglia non è rimpiazzata da qualche altra entità che appartiene all'intimo regno della mente in contrasto con la strada fatiscente in cui vivo. Mi occupo di cosa significa per me ispezionare il cespuglio di lavanda attraverso la partecipazione percettiva alla bosaglia stessa mentre allo stesso tempo rifletto su quello che sto facendo. Quindi non mi sembra come se c'è qualche oggetto a parte il cespuglio per essere presente o riflettere su queste cose mentre le sto facendo.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Searle J. (1983). *Intentionality*. Cambridge University Press, p. 39.

<sup>17</sup> Martin M.G.F., *The Transparency of Experience* in *Mind & Language*, vol. 17, 2002, p. 381.



Ma questa descrizione è una descrizione che ogni persona cosciente dentro l'esperienza fenomenica può fare, anche se ciò che è trasparente non sono gli oggetti materiali dell'ambiente materiale in sé stessi ma l'ambiente materiale attraverso l'esperienza fenomenica. Quello che sembra essere un trucco, la trasparenza dell'esperienza, l'assunzione dei tre livelli di questa Metafisica della Percezione, è perfettamente legittima dal punto di vista esperienziale di una persona cosciente. Questo perché, come visto in precedenza, dato che gli oggetti materiali in sé stessi rimangono sempre nascosti dopo tutto, la nostra esperienza percettiva è l'esperienza di una persona cosciente interiore, esperienza fenomenica e niente di più.

Percepire nel senso più ampio è ciò che viene dall'interazione dei tre precedenti livelli di percezione. Perché l'esperienza fenomenica di una persona sia la percezione di un oggetto o situazione è richiesto che per il soggetto corporeo inconscio debba avere successo spostarsi all'interno del regno degli oggetti o delle situazioni fisiche correlate causalmente responsabili per l'esperienza fenomenica in cui la persona cosciente si muove all'interno del regno dell'esperienza fenomenica; questa è la condizione necessaria.

La condizione sufficiente per l'esperienza fenomenica di una persona di essere la percezione degli oggetti e situazioni causalmente responsabili dell'esperienza fenomenica è che, se il soggetto corporeo inconscio si muove con successo all'interno del regno fisico correlato oggetti o situazioni causalmente responsabili dell'esperienza fenomenica, la persona cosciente deve di conseguenza muoversi con successo all'interno del regno dell'esperienza fenomenica.

Qui la distinzione tra regno fisico e regno esperienziale è una distinzione tra qualcosa che è fisico e qualcosa che non lo è; è la distinzione tra gli oggetti materiali che entrano in relazione fisica con i nostri organi sensoriali e la corrispondente esperienza fenomenica immateriale, sebbene in termini scientifici o filosofici possono entrambi essere considerati parte del regno naturale.

Se ciò che è stato detto finora è vero, allora l'attività di percezione non è un abbinamento o relazione rappresentativa. L'esperienza fenomenica è un'interfaccia tra la persona co-

sciente e gli oggetti materiali dell'ambiente materiale in modo causale responsabile per l'esperienza fenomenica. La persona cosciente agisce sull'ambiente materiale attraverso l'esperienza fenomenica alla quale partecipa. Inversamente al cambiamento nella relazione tra corpo umano e oggetti materiali o, meglio, nell'ambiente materiale incluso il corpo umano corrisponde a un cambiamento nell'esperienza fenomenica.

L'esperienza percettiva come attività unica deriva dall'interazione tra il corpo umano, la persona cosciente e l'esperienza fenomenica assicurata dall'attività del sistema nervoso centrale. Il continuo aggiornamento dell'esperienza fenomenica grazie al sistema nervoso centrale che traduce i cambiamenti nell'ambiente materiale, incluso il corpo umano e gli oggetti materiali in cambiamenti nell'esperienza fenomenica.

I cambiamenti nella volontà della persona cosciente sono tradotti in processi comportamentali attraverso i risultati attesi dell'azione volontaria della persona umana nell'esperienza fenomenica.

È così che la vita umana diventa praticamente possibile.

La nostra esperienza fenomenica è la controparte dell'ambiente materiale con cui il corpo umano è correlato ai sensi. Parlando non solo del regno umano ma anche di quello animale, tra una situazione fisica ambientale e la sua controparte fenomenica non c'è alcuna relazione particolare o obbligatoria.

Se un corpo animale si muove con successo nel suo ambiente fisico causalmente correlato, come animali coscienti dotati di mente, nell'esperienza fenomenica causalmente corrispondente, l'esperienza fenomenica è una buona controparte dell'ambiente fisico con cui il corpo animale è causalmente correlato.

Per una esperienza fenomenica povera e strana di un animale non umano cosciente, l'animale, considerato corporeo come al solito, può avere una capacità di vita corrispondente accettabile nel suo ambiente.

Per capire l'importanza della precedente condizione di percezione dobbiamo capire se quella percettiva è un'attività dinamica in ogni livello di analisi di questa Metafisica della Percezione, questione che spesso non viene affatto considerata.

Come vediamo con Alva Noe:

Qualunque resoconto della percezione che ignori questa dipendenza di come le cose vengono guardate durante i movimenti (cioè, i cambiamenti nella propria relazione verso come sono le cose), e in effetti ignora gli aspetti distintamente prospettici del contenuto percettivo, non riuscirà a fornire un conto adeguato di cosa sia la percezione.<sup>18</sup>

Il guadagno per una persona umana che percepisce di essere una persona cosciente che ha una esperienza fenomenica attraverso cui si muove fisicamente negli ambienti materiali è che, umanamente, c'è qualcosa da conoscere e qualcosa da adattare a una volontà di una persona cosciente, l'esperienza fenomenica aperta, e non solo una stimolazione fisica a reagire.

Inoltre, non ha senso chiedere se una persona umana può fare ciò che fa senza essere cosciente e senza un'esperienza fenomenica perché un'esperienza fenomenica ha un carattere appropriato e l'esperienza fenomenica è ciò che nella percezione è consapevole.

La persona è a conoscenza del fatto che "prendo le chiavi nere a casa mia" non può essere tradotto in "Il mio corpo prende le chiavi della mia casa" semplicemente perché nel secondo caso non c'è nulla che sia di qualche tipo fenomenico o coscientemente mio, in ogni senso e comunque stiano le cose.

Per riassumere, quando "prendo le chiavi nere a casa mia" agisco corporeamente su un oggetto grazie alla mia capacità di apprezzare la particolare durezza e colore e resistenza alla mia azione che costituiscono la mia esperienza fenomenica delle chiavi in un punto di vista allocentrico e questo è qualcosa di cui sono consapevole come persona cosciente che percepisce.

Prendendo seriamente questa Metafisica della Percezione, discuterò alcune conseguenze di questa metafisica sugli oggetti che entrano nell'attività percettiva e sulla conoscenza che abbiamo su di loro da un punto di vista epistemologico e neuroscientifico.

<sup>18</sup> Noe A. (2003). "Causation and perception: "The puzzle unraveled", *Analysis*, 63 (2):93-100.

## GLI ALTRI SONO CIÒ CHE CONOSCIAMO VERAMENTE

Tra gli oggetti che entrano nella nostra esperienza percettiva ce ne sono altri, le persone che incontriamo nella nostra vita quotidiana. Mentre altri oggetti (tranne che per gli animali non umani) sono caratterizzati solo da colori, odori, forme e così via nell'esperienza fenomenica che abbiamo di loro e, coerentemente con la nostra Metafisica della Percezione (che non hanno materialmente), le altre persone sono caratterizzate da particolari espressioni, voci, movimenti e comportamenti altamente riconoscibili.

Ciò significa che l'esperienza fenomenica associata agli uomini è qualcosa di speciale rispetto alla percezione di oggetti ordinari e più ricca della percezione che abbiamo anche degli animali non umani.

Inoltre, si dovrebbe notare che, data questa visione della Metafisica della Percezione, mentre i cosiddetti oggetti materiali ordinari non sono fatti di ciò che è considerato appropriato dell'umana esperienza fenomenica che abbiamo di loro, una persona umana è nella sua esperienza costituita da una corporeità, dal suo aspetto fenomenico e dalla sua consapevolezza di persona cosciente.

Né gli oggetti materiali né i corpi che abbiamo detto possono essere conosciuti direttamente perché sono nascosti alla nostra esperienza fenomenica umana nonostante, cosa diversa, la loro corporeità.

Il fatto che abbiamo una corporeità è ben noto in ogni azione, movimento degli oggetti e relazione causale tra oggetti e corpi della nostra vita quotidiana.

Detto che una persona umana è nella sua esperienza costituita da una corporeità, la sua apparenza fenomenica e la sua coscienza di persona cosciente sono vere perché conosciamo noi stessi e le assumiamo all'interno della nostra coscienza e

della nostra esperienza fenomenica.

Inoltre, e ancora più importante, grazie al fatto che, a un notevole grado la mia facoltà percettiva e l'esperienza fenomenica degli altri sono molto simili, l'esperienza fenomenica di un'altra persona è come l'esperienza fenomenica che quella persona ha di se stessa.

Abbiamo già notato che la ricchezza dell'esperienza fenomenica delle persone è molto superiore a quello di oggetti e animali. È anche paragonabile ad altri umani come la loro esperienza fenomenica ed è, almeno nelle sue "caratteristiche esterne", ricca come quella che so di avere di me stesso.

Detto questo, possiamo concludere che mentre non possiamo conoscere correttamente gli oggetti materiali in noi stessi e gli animali non umani, possiamo correttamente conoscere noi stessi e gli altri nel nostro riconoscerli nell'esperienza fenomenica alla quale prendiamo parte.

Da un punto di vista metafisico, non sappiamo se gli altri percepiscono come noi e se loro sono come noi in ogni aspetto umano. È possibile che gli altri siano qualcosa di estremamente diverso da me e che non siano affatto umani. Ma da un punto di vista empirico ci sono troppe cose che mi fanno pensare che quello che prendo per umano e simile a me, nell'esperienza fenomenica, sia davvero ciò che ritengo che sia.

Un modello in grado di esprimere ciò che è stato appena detto è quello che chiamerò il *modello dell'acquario* da ora in poi. Sono un pesce rosso in un acquario, posso vedere altri oggetti e me stesso nell'acquario solo attraverso l'acqua, la mia esperienza fenomenica. Il non sapere che io sia dentro un acquario e la consapevolezza di essere in un acquario non fanno veramente differenza. Ciò che l'acqua mi fa vedere è la mia esperienza.

## NEUROSCIENZE E GLI ALTRI. DIRE LE STESSE COSE CON ALTRE PAROLE

Da un punto di vista neuroscientifico è noto che le porte e le barriere per il sistema nervoso centrale sono gli organi sensoriali. Le porte perché il segnale nervoso parte dalla retina, le cellule ricettive della pelle e così via sono i primi passi nell'elaborazione degli stimoli dell'ambiente fisico. Le barriere perché tutto ciò che ha la fenomenologia del mentale come la nostra esperienza è il prodotto, coerentemente con la Metafisica della Percezione esposta, del sistema nervoso centrale cominciando da ciò che è partito dai segnali nervosi sensoriali.

In un certo senso, la fenomenologia percettiva e in particolare la fenomenologia delle persone che incontriamo nella nostra vita quotidiana sono qualcosa che viene dalle attività dinamiche di alcune aree o forse tutte le aree, in una prospettiva olistica, del sistema nervoso centrale.

Si legga Rizzolatti nel passo in cui parla delle emozioni degli altri:

Come nel caso della comprensione dell'azione, è probabile che le emozioni siano comprese due strade. Il primo è attraverso un'elaborazione cognitiva delle informazioni sensoriali catturate durante l'osservazione dell'emozione altrui, l'altro è attraverso una mappatura diretta di questa informazione sensoriale sulle strutture motorie che determina l'esperienza di, l'emozione osservata nell'osservatore. Questi due modi di riconoscere le emozioni sono profondamente diversi. Con il primo, l'osservatore comprende l'emozione espressa da altri, ma non la sente. Le deduce. Un certo modello del viso o del corpo significa paura, un'altra felicità. Non c'è coinvolgimento emotivo. Con l'altro meccanismo, il rico-

noscimento avviene perché le emozioni osservate si innescano nell'osservatore allo stesso modo e con lo stesso stato emozionale. È un riconoscimento diretto in prima persona.<sup>19</sup>

Sebbene per molti filosofi la cognizione abbia un ruolo nell'attività percettiva, non la esaminerò riguardo a questo argomento. Piuttosto, vedremo il primo ramo della citazione, quando il riconoscimento facciale e comportamentale coinvolge direttamente una risposta in prima persona. Questo è a causa del fatto che la persona cosciente interiore all'esperienza fenomenica intenzionalmente coinvolta nell'attività percettiva è già stata compresa durante la descrizione della precedente Metafisica della Percezione.

Consideriamo prima i lavori neuroscientifici riguardanti il riconoscimento facciale. Qui è ben noto che esistono aree neurali specifiche per l'elaborazione di informazioni visive.

Come visto con Rolls:

Una notevole specializzazione della funzione si trova nelle aree definite architettonicamente della corteccia visiva temporale (Baylis et al., 1987; Rolls, 2008a) (Figura 4.1). Aree TPO, PGa e IPa sono multimodali, con neuroni che rispondono a visivi, uditivi e / o input somatosensoriali; il giro temporale inferiore e le aree adiacenti (TE3, TE2, TE1, Tea e TEm) sono principalmente aree visive unimodali; aree nella corteccia nella parte anteriore e la parte dorsale del solco temporale superiore (per esempio TPO, IPa e IPg) ha neuroni specializzati per l'analisi di stimoli visivi in movimento; e i neuroni rispondono principalmente ai volti si trovano più frequentemente nelle aree TPO, Tea e TEm, dove sono inclusi circa il 20% dei neuroni visivi che rispondono agli stimoli stazionari, al contrario delle altre aree corticali temporali in cui comprendono

<sup>19</sup> Rizzolatti G., Fogassi L., *Mirror neurons and social cognition*, Oxford handbook of evolutionary psychology, p. 191.

dal 4% al 10%. Gli stimoli che attivano altre cellule in queste regioni TE includono semplici schemi visivi come reticoli, e combinazioni di semplici caratteristiche di stimolo (Gross et al., 1985; Tanaka et al., 1990).

A causa del fatto che i neuroni faccia-selettivi, anche se in gran parte trovati in proporzionali sottoregioni (Tsao et al., 2006), tuttavia si trovano in percentuali inferiori in molti regioni architettoniche del lobo temporale (Baylis et al., 1987), ci si potrebbe aspettare solo quando vengano generate lesioni di grandi dimensioni o lesioni che interrompono le uscite di queste aree visive deficit apparentemente evidenti di elaborazione del volto.<sup>20</sup>

Questa descrizione delle scoperte sull'elaborazione del volto da parte del sistema nervoso centrale è una descrizione neutra; neutra perché è probabilmente una delle descrizioni più elementari e libera dall'una o dall'altra delle posizioni filosofiche nelle neuroscienze relative alla percezione, in particolare a quella del volto.

Il miglior modo di interpretare questo dato non è quello che sembra essere naturale, cioè quello che ci dice che le aree cerebrali attive durante l'osservazione del volto sono le aree responsabili per l'elaborazione di questi dati osservativi. Al contrario, almeno alcune di queste aree sono responsabili per la produzione dell'esperienza fenomenica pubblica che abbiamo degli altri quando entrano nel nostro campo recettivo e le restanti aree sono responsabili per il nostro rilevamento sociale che si affronta come persone coscienti intelligenti da una prospettiva individuale.

L'esperienza fenomenica è qualcosa da mantenere pubblica perché sebbene due diversi agenti non possono avere esattamente la stessa esperienza fenomenica allo stesso tempo, le cose e il carattere fenomenico di ciò che vedono sono uguali. Dopotutto, secondo il modello precedente, rimangono per così

<sup>20</sup> Rolls E. T., *Face Neurons*, Oxford Handbook of Face Perception, 2011, Oxford University Press.

dire nello stesso acquario reciprocamente.

Non siamo soli perché, sebbene nella mia prospettiva l'esperienza fenomenica umana sia una produzione del sistema nervoso centrale, all'interno del quale gli oggetti materiali prendono il loro ruolo, come persone consapevoli siamo persone coscienti con altre persone coscienti all'interno della nostra simile esperienza fenomenica.

In un certo senso, prendendo gli altri per quello che sembrano essere, è molto improbabile trovarsi nella posizione di avere sempre torto.

Da un punto di vista epistemologico, la Metafisica della Percezione discussa fino ad ora e l'interpretazione dei dati neuroscientifici hanno alcune importanti conseguenze.

Come ho detto, se la mia esperienza fenomenica è dovuta all'elaborazione del cervello, e se ciò che viene elaborato è l'output delle cellule recettive dei nostri organi sensoriali e niente di più, quello che possiamo conoscere non sono gli oggetti in sé stessi, ma gli oggetti attraverso l'esperienza fenomenica o attraverso l'aiuto di alcuni strumenti che bypassino il ruolo degli organi sensoriali, come alcuni organi sensoriali artificiali. Gli organi sensoriali traducono dall'ambiente la stimolazione in segnali cerebrali, la misurazione degli strumenti traduce la stimolazione ambientale in numeri da interpretare, per dirlo nel modo più semplice possibile.

Inoltre, ciò che veramente conosciamo come persone coscienti sono prima di tutto persone coscienti interne all'esperienza fenomenica e abbiamo almeno una esperienza fenomenica parziale come quella degli altri e delle altre persone coscienti interne alla nostra esperienza fenomenica; diversamente dagli altri oggetti interni all'esperienza fenomenica, possiamo avvicinarci alla conoscenza degli altri come sono in se stessi; cioè come persone coscienti interne alle nostre simili esperienze fenomeniche. Per prima cosa e in altre parole, ciò che possiamo veramente conoscere sono gli altri e niente di più.

## CONCLUSIONI

Nella prima sezione di questi articoli ho abbozzato una Metafisica della Percezione che pone sotto i riflettori tre soggetti correlati presenti durante l'esperienza percettiva; il soggetto materiale, corpo di una persona umana, il soggetto fenomenico come parte dell'esperienza fenomenica e la persona umana cosciente che può muoversi all'interno dell'esperienza fenomenica.

La loro esistenza è garantita e verificabile da tutti nella loro esperienza ordinaria una volta compresa la prospettiva metafisica.

La base teorica della Metafisica della Percezione proposta è una visione causale di percezione in linea con il realismo indiretto. Su questa base ho dimostrato che la percezione è composta da un'esperienza fenomenica e una persona cosciente all'interno del fenomenico per chiarire chi percepisce nel senso intenzionale di percepire. A questo punto le idee dei realisti ingenui sono state chiarite, la richiesta di trasparenza dell'esperienza percettiva è soddisfatta dall'apertura dell'esperienza fenomenica alla persona cosciente a un qualche livello di percezione intenzionale.

Dopo di ciò, sono state date le condizioni necessarie e sufficienti affinché una persona umana possa avere una facoltà percettiva in termini di idoneità a un ambiente di vita e ho discusso le relazioni tra il corpo umano come un oggetto materiale tra oggetti materiali, l'esperienza fenomenica e la persona umana cosciente.

Da un punto di vista metafisico, ho mostrato il guadagno di essere consapevole della persona all'interno di una esperienza fenomenica e una risposta positiva a chi pensa che la condizione di persona cosciente sia dal punto di vista fenomenico la

posizione più consona per la conoscenza degli altri rispetto a qualsiasi altro tipo di conoscenza fenomenica come quella degli oggetti di animali non umani.

Per spiegare come funziona l'esperienza percettiva, ho fornito un modello semplice chiamato Aquarium Model.

Nella terza sezione, ho preso alcuni elementi per l'approccio neuroscientifico alla percezione sociale come la percezione dei volti e ho mostrato come sia possibile parlare di scoperte neuroscientifiche neutrali rispetto a uno o un altro pensiero filosofico in un modo coerente con la precedente Metafisica della Percezione delineata.

Fatto ciò, si è scoperto che le conclusioni epistemologiche della metafisica esposta riguardante la conoscenza degli altri e le conclusioni epistemologiche dell'interpretazione dei dati neuroscientifici su alcuni elementi fondamentali della percezione e della cognizione sociale sono esattamente le stesse. Noi non siamo soli, dopotutto gli altri sono ciò che possiamo veramente conoscere.

## APPENDICE

### CIÒ CHE NON È FISICO. IL CARATTERE METAFISICO DELL'ESPERIENZA UMANA

## INTRODUZIONE

Con questo ultimo saggio vorrei dare qualche argomento e qualche esempio per mostrare la natura non fisica dell'esperienza umana. Per prima cosa ipotizzerò l'esistenza di qualcosa di non fisico e successivamente come e perché fenomeni come colori, emozioni, stati mentali e tutti gli altri fenomeni legati alla soggettività sono ciò che compone l'esperienza umana nel suo versante non fisico.

Nel secondo capitolo mostrerò qual è la relazione tra l'esperienza umana nel suo carattere non fisico e metafisico e il funzionamento dei meccanismi cerebrali e la priorità del carattere metafisico dell'esperienza umana rispetto ai meccanismi cerebrali. La mia tesi è che l'esperienza umana è fatta principalmente di esperienze di natura non fisica.

L'ipotesi centrale è quella secondo la quale almeno una parte del regno delle cose fisiche è composta da fenomeni che hanno anche una componente non fisica. Nella maggior parte dei casi questa parte non fisica dipende da quella fisica e viceversa, specialmente nel caso dell'esperienza umana e animale. Solo la parte fisica dei fenomeni fisici può interagire causalmente ma, non causalmente, il fiume dell'esperienza umana di natura non fisica può guidare il corpo attraverso il mondo grazie all'esperienza del mondo e di noi stessi.

Gli oggetti ordinari della nostra esperienza sono composti da qualità come colori, forme e così via. Queste qualità non hanno una natura fisica, non possono interagire l'una con l'altra. Mentre possiamo vedere una palla che fa sì che una finestra si rompa, non possiamo vedere il colore blu del cielo interagire con il colore dell'aereo che lo attraversa se non c'è una variazione non trascurabile nell'interazione tra gli oggetti.

Allo stesso modo, non possiamo vedere un cambiamento nelle forme di due oggetti della mia esperienza se non c'è un

cambiamento fisico, se non c'è un'interazione causale tra questi oggetti.

I fenomeni fisici al di fuori dell'esperienza umana entrano nell'esperienza umana solo attraverso un'esperienza organizzata non fisica di colori, forme, odori e così via. La chiave dell'interazione tra mente e cervello è nella struttura dei fenomeni cerebrali che hanno come controparte l'esperienza umana non fisica. Non c'è qualcosa nell'esperienza umana che sia propriamente fisico eccetto ciò che riteniamo l'"esperienza corporea umana" nelle normali esperienze umane non fisiche.

Non c'è nulla nell'esperienza umana, se prestiamo attenzione, che sia una questione quantitativa. Quando diciamo che qualcosa è "forte", come un suono per esempio, diciamo che qualcosa è "intenso". Quando diciamo che qualcosa è "alto" o "lungo", lo diciamo sempre in modo relativo. Avere standard di misurazione non significa avere un modo assoluto di misurare.

Quando ci riferiamo all'esperienza umana ci riferiamo sempre a qualcosa che non ha una natura fisica. Dal punto di vista del regno fisico, l'esistenza di qualcosa come l'esperienza umana non è un problema. L'esperienza ha una natura non fisica organizzata che può guidare il corpo fisico interno all'esperienza fisica al di fuori di quella propriamente umana. La realtà rimane causalmente chiusa, ma poiché l'esperienza umana è guidata da qualcosa di non fisico, gli uomini rimangono in realtà liberi come nelle considerazioni kantiane o davidsoniane.

Va notato che l'esperienza umana è ciò che conta perché la natura non fisica di percezioni, sensazioni, pensieri e così via è ciò che ha peso nelle scelte della nostra vita quotidiana, mentre ciò che realizza fisicamente la nostra esperienza ordinaria, il nostro cervello, nulla sa di cosa è realizzato.

È la costituzione non fisica dell'esperienza umana che guida quella fisica.

Il mondo della nostra esperienza è metafisico nella sua natura e propriamente umano. Non esistono oggetti di esperienza ordinaria che abbiano più caratteristiche delle caratteristiche che noi attribuiamo metafisicamente loro come durezza, altezza, colore, odore, profondità e così via e la stessa cosa vale per eventi i quali possono essere veloci, rumorosi, belli. La tendenza umana della conoscenza scientifica ha spinto gli

uomini ad abbandonare l'esperienza ordinaria verso ciò che non può essere immediatamente visto e la sua vera natura. Ma, all'interno dell'esperienza di una persona, le regole del gioco sono regole umane, metafisiche.

Senza la natura metafisica, non fisica, dei colori, delle forme e così via, non potremmo avere l'esperienza umana di un ambiente che ci circonda e al quale apparteniamo. Quando viene dato il nostro cervello, viene dato un modo per "creare" un ambiente umano e la possibilità di avere un'esperienza di cose, eventi, altri uomini, animali e così via.

Sensorialmente, ho l'esperienza di ciò che è immediatamente attorno al mio corpo. Quando si parla di cinque sensi si parla in modo strano dal punto di vista esperienziale.

Siamo nati con occhi, naso, orecchie, che possiamo parzialmente orientare per provare qualcosa nell'esperienza umana, ma il lavoro per rendere un mondo esperibile è già stato fatto dal cervello che ritaglia con gli stessi strumenti come i sensi, le menti, i concetti ciò che appartiene al mondo e ciò che appartiene a noi stessi.

Anche per la causalità non vediamo il lavoro delle leggi naturali nella nostra vita di tutti i giorni, ma la relazione spaziotemporale tra gli eventi in un racconto di cose, eventi e fatti relativi all'uomo.

Dal punto di vista del corpo vediamo sempre la relazione tra oggetti, eventi e noi stessi in una relazione soggettiva. Sentiamo noi stessi, gli altri e gli altri oggetti in modo metafisico. La sensazione della forma e altre caratteristiche del corpo degli oggetti e la sensazione del mio corpo e le sue caratteristiche sono sempre qualcosa di umano. Le azioni e le passioni cambiano le caratteristiche del mio corpo e gli oggetti con cui entrano in contatto, mentre non possiamo vedere una sensazione corporea cambiare un'altra sensazione corporea se non in qualche caso particolare.

La sensazione di me stesso, delle emozioni, delle immagini mentali, dei pensieri, d'altra parte, può essere influenzata da un cambiamento, ma questo è, come nel caso dei colori, un cambiamento di oggetto non un cambiamento nell'oggetto o, per dire, un cambiamento della particolare emozione. Inoltre, se ruotiamo mentalmente un cubo e facciamo scontrare, sempre mentalmen-



te, un raggio di luce con il cubo, la collisione non causa nulla se non facciamo sì che, con uno sforzo mentale, il raggio di luce causi qualcosa dopo aver colpito l'oggetto mentale in questione.

Da un punto di vista filosofico più ampio, posso dire con Searle che:

C'è una persistente confusione tra l'affermazione che noi filosofi dovremmo cercare di eliminare il più possibile pregiudizi soggettivi dalla ricerca della verità e l'affermazione che il mondo reale non contiene elementi che siano irriducibilmente soggettivi. E questa confusione in termini è basata su una confusione tra il senso epistemologico della distinzione soggettivo / oggettivo e il suo senso ontologico. Epistemologicamente tale distinzione è molto lontana dalle dichiarazioni sui valori, i giudizi personali, i punti di vista, le emozioni. Ontologicamente la distinzione soggettivo / oggettivo comprende categorie differenti della realtà empirica. Epistemicamente, l'ideale di oggettività stabilisce qualcosa di molto importante, benché costituisca un fine irraggiungibile. Ma ontologicamente la dichiarazione che la realtà intera sia oggettiva è da un punto di vista neurobiologico semplicemente falsa. Gli stati mentali hanno un'ontologia soggettiva irriducibile.

Da un punto di vista fisico, dimostrare che qualcosa di non fisico esiste significa che qualcosa al di fuori del fisico rimane al netto della misurazione del regno fisico.

Da un punto di vista teorico è possibile che le entità non fisiche esistano anche senza quelle fisiche, ma se la misura è misura di qualcosa di fisico, possiamo probabilmente conoscere veramente solo le entità metafisiche che sono legate ai fenomeni fisici e primariamente ciò che appartiene all'esperienza umana.

Da un punto di vista matematico, le entità non fisiche sono soggette a misurazione nel senso che è misurabile nel modo in cui appaiono indipendentemente dagli oggetti da cui dipendono.

Inoltre le entità metafisiche possono interagire l'una con l'altra in un modo non causale come sentimenti ed emozioni ed esiste una relazione di struttura e di dipendenza, tra loro,

dovuta alla particolare conformazione del nostro sistema cerebrale. Ciò che è importante è l'esperienza metafisica, perché ciò che "mi piace" in senso proprio è l'una o l'altra parte dell'esperienza non fisica della mia esperienza metafisica quotidiana.

## ESPERIENZE METAFISICHE E FUNZIONAMENTO CEREBRALE

L'esperienza umana non fisica è un'esperienza che per la sua organizzazione dipende dall'organizzazione del cervello. L'esperienza metafisica umana è il mezzo grazie al quale la realtà al di fuori dell'esperienza umana si manifesta. L'esperienza metafisica umana contiene la possibilità della realtà al di fuori dell'esperienza umana di manifestarsi all'interno dell'esperienza umana stessa.

L'esperienza umana è organizzata e l'organizzazione è data dall'organizzazione del cervello, ma ciò che è importante nell'esperienza umana è l'esperienza umana metafisica in se stessa. Ciò a cui una persona cosciente è diretta principalmente sono esattamente le caratteristiche metafisiche dell'esperienza umana e nient'altro.

Come sottolineato da Ken Moji:

Qualche volta la tensione tra metodi e assurdità dei risultati diventa visibile. Nella letteratura recente c'è una disputa tra entità chiamate qualia e si crede che il problema sia "Può il funzionalismo tener conto dei qualia?" Ciò che rivela la questione è che la mente consiste di qualia, così per dire e il funzionalismo non può tenerne conto perché parla di qualcosa di differente, cioè attribuzione di atti intenzionali basati su evidenze in terza persona, mentre i fenomeni mentali hanno a che vedere con l'esistenza di stati mentali coscienti e non coscienti entrambi e irriducibilmente in prima persona e soggettivi.

Com'è possibile tutto ciò? È praticamente possibile perché il cervello è esattamente un sistema fisico e la sua organizzazione fisica è dovuta al suo compito di mantenere l'esperienza umana non fisica, metafisica, individuale. L'attività cerebrale

è composta da una parte fisica e da una parte metafisica. L'esperienza umana metafisica è ciò che è primariamente dato alla persona umana cosciente ed è ciò che l'attività fisica del cervello è formata per realizzare.

La mia volontà, i miei desideri, le mie idee sono dirette e indirizzate nell'esperienza umana non fisica. La controparte fisica delle attività cerebrali da un lato rende l'esperienza umana metafisica possibile e il suo funzionamento dipende dalla struttura metafisica dell'esperienza umana, mentre, dall'altra parte, la parte fisica dell'attività cerebrale permette che il corpo umano al di fuori dell'esperienza metafisica faccia quello che fa nell'esperienza fisica ambientale al di fuori dell'esperienza metafisica umana.

In alcuni casi, come nel caso delle emozioni e delle sensazioni, esse sono dovute a qualcosa di non fisico, sono dovute al carattere metafisico dell'esperienza umana e la relazione causale in senso fisico tra l'esperienza umana e l'attività cerebrale deve essere invertita. È la vivace esperienza metafisica dell'uomo che guida i processi cerebrali fisici e non viceversa.

Come suggerito da Ken Moji nel capitolo *Mach's principle in Perception*:

Il concetto di qualia descrive la proprietà unica che accompagna i nostri sensi. È un concetto essenziale quando cerchiamo di comprendere i principi che legano le scariche neurali e le nostre percezioni. L'idea di qualia è anche di cruciale importanza quando cerchiamo di studiare le funzioni del cervello da un punto di vista oggettivo. I qualia devono essere parte delle formulazioni matematiche di informazioni che usiamo per comprendere le funzioni del cervello.

In questo modo di parlare, nonostante ciò che è contenuto nella citazione, la relazione tra i *qualia* e i processi cerebrali è invertita. Sono le esperienze che guidano i processi cerebrali perché sono loro che vengono per prime nella nostra esperienza metafisica e che sono in primo luogo fissate evolutivamente. Ad esempio, ciò che è fissato è la capacità di discriminare i colori e non

i processi cerebrali che mi rendono capace di farlo. Infatti, c'è più di una soluzione evolutiva per raggiungere gli stessi risultati.

## CONCLUSIONI

In conclusione, se è vero che l'aspetto di un oggetto colorato nel mio campo visivo è possibile solo grazie a particolari processi cerebrali fisici, come l'impulso elettrico modulato, è la struttura metafisica del mondo dell'esperienza umana e del campo visivo che ha reso l'aspetto dell'oggetto somigliante a "l'aspetto di una donna vestita di blu". Le mie emozioni e sentimenti per la donna vestita di blu sono ciò che conta e indirettamente causano tutte le conseguenze fisiche del cervello che hanno reso i movimenti del mio corpo al di fuori dell'esperienza umana, il parlare con lei nell'esperienza, non fisica, umana.

La natura metafisica dell'esperienza umana non può essere neutrale rispetto alla mia azione e alla mia volontà perché sono le caratteristiche metafisiche di oggetti, eventi e persone che abbiamo a disposizione nella nostra vita ordinaria per decidere.

## BIBLIOGRAFIA

- Byrne A. e Logue H., *Either/or*, in *Disjunctivism: Perception, Action, Knowledge*, eds A. Haddock and F. Macpherson, Oxford: Oxford University Press 2008
- Byrne A., "Intentionalism Defended", *Philosophical Review*, 110 (2001)
- Block N., "Inverted earth", in *Philosophical Perspectives*, Ed. J. Tomberlin, 4, pp. 53-79 Atascadero, CA, Ridgeview 1990
- Child W., "Vision and experience: The causal theory and the disjunctive conception", *Philosophical Quarterly*, 42, 1992
- Child W., "Vision and experience: The causal theory and the disjunctive conception", *Philosophical Quarterly*, 42, 1992
- Crane T., *The Contents of Experience*. Cambridge: Cambridge University Press, 1992
- Crane T., *Is there a perceptual relation?* In *Perceptual Experience*, ed. T. S. Gendler and J.
- David F. P., "The causal conditions of perception", *Synthese* 33 (1976)
- Dennett D., "Quining Qualia", in *Consciousness in Contemporary Science*, Eds. A. J. Marcel and E. Bisiach, 1988
- Dretske F., "The intentionality of perception", in Barry Smith (ed.), John Searle, Cambridge University Press, Cambridge 2003
- Grice H. P., "The causal theory of perception", *Proceedings of the Aristotelian Society* (1961)
- Grice H. P., "The causal theory of perception", *Proceedings of the Aristotelian Society* 121 (1961)
- Haddock A. e Macpherson F., "Introduction", in *Disjunctivism:*

- Perception, Action, Knowledge*, ed. A. Haddock and F. Macpherson, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 1-24
- Harman G. *The intrinsic quality of experience*. Philosophical Perspectives vol.4, 1990
- Jackson F., "Epiphenomenal qualia", *Phil. Quarterly*, 32, (1982)
- Kandel Eric R. et al., *Principles of Neural Science*, McGraw Hill, New York 2013
- Lewis D. "Veridical hallucination and prosthetic vision", *Australasian Journal of Philosophy*, 58, 3 (1980)
- Martin M.G.F., "On being alienated", In *Perceptual Experience*, ed. T. S. Gendler and J. Hawthorne, Clarendon Press, Oxford 2006
- Martin M.G.F., "The limits of self-awareness", *Philosophical Studies*, 120 (2004)
- Martin M.G.F., "The transparency of experience", *Mind and Language*, 17 (2002)
- Martin M.G.F., "What's in a look?", In Bence Nanay (ed.), *Perceiving the World*, Oxford University Press, Oxford 2010
- Martin M.G.F., "The Transparency of Experience", *Mind and Language*, 17 (2002)
- McDowell J., "Avoiding the myth of the given", in John McDowell, *Experience, Norm and Nature*, ed. J. Lindgaard, Blackwells, Oxford 2008
- McDowell J., "Criteria, defeasibility, and knowledge", *Proceedings of the British Academy*, 68, (1982)
- McDowell J. *Mind and World.*, Harvard University Press, Cambridge MA. 1994
- Moji K., "Qualia and the brain", *Nikkei Science* (1997)
- Noë A., "Causation and perception: "The puzzle unraveled", *Analysis*, 63 (2003)
- Noë A., *Action and Perception*, MIT Press, Cambridge MA 2004
- Pautz A., Intentionalism and perceptual presence, *Philosophical Perspectives*, 21, 2007
- Peacocke C., "Externalist explanation", *Proceedings of the Aristotelian Society*, 93 (1993)
- Putnam H., "Brains in a Vat", in *Reason, Truth, and History*, Cambridge University Press, Chapter 1: 1–21; reprinted as "Brains in a Vat", in DeRose & Warfield, Cambridge 1999
- Rolls E. T., *Face Neurons*, Oxford Handbook of Face Perception, Oxford University Press, Oxford 2011
- Searle John Robert, *Intentionality*, Cambridge University Press, Cambridge 1983
- Searle John Robert, *The Rediscovery of the Mind*, MIT Press Cambridge, London 1992
- Siegel S., *The epistemic conception of hallucination*, in *Disjunctivism: Perception, Action, Knowledge*, ed. A. Haddock and F. Macpherson, Oxford University Press, Oxford 2008
- Smith A.D., *The Problem of Perception*, Cambridge, Mass. Harvard University Press, 2002. Snowdon, P.F., "Perception, Vision and Causation", *Proceedings of the Aristotelian Society*, 81 (1979-80)
- Strawson P., *Perception and its objects*. In *Perceptual Knowledge*, ed. J. Dancy, Oxford University Press, Oxford 1979
- Sturgeon S., "Disjunctivism about visual experience", In *Disjunctivism*, ed. A. Haddock and F. Macpherson, Oxford University Press, Oxford 2008
- Travis C., "The silence of the senses", *Mind*, 113 (2004)
- Vision Gerald, *Problems of Vision: Rethinking the Causal Theory of Perception*, Oxford University Press, New York, 1997
- Wolfe et al., *Sensation & Perception*, Sinauer Associate Inc., Sunderland M.A. 2006

## L'AUTORE

Andrea Bucci è nato ad Atessa nel 1986. Compie gli studi liceali presso il Liceo Scientifico Galileo Galilei di Lanciano per poi studiare “Filosofia” prima a Pisa poi a L’Aquila. Si laurea nel 2015 in *Filosofia e comunicazione* con una tesi in *Filosofia della mente* presso “L’Università degli Studi dell’Aquila” sotto la guida del prof. Simone Gozzano.

Nel 2005 vede la luce la sua prima opera di poesia dal titolo *Inchiostro Secco* (Orient Express, Castel Frentano) a cura di Antonio Allegrini, seguita nel 2011 dal volume *Poesie* (Bibliografica, Castel Frentano).

Scrivere per la pagina di “Filosofia della mente” della rivista ANVUR *Brainfactor* diretta dal Prof. Marco Mozzoni e per l’alt-lit magazine “Rivista letteraria” di Alberto Motta con sede a Milano. In passato ha scritto per la rivista romana “I fiori del male” di Antonio Coppola.

Nel 2018 ha pubblicato il saggio *Divulgare la mente* (Tabula fati, Chieti) e nel 2019 per la collana “A lume spento”, la raccolta di poesie dal titolo *Rapsodia minore*.

Attualmente è collaboratore scientifico presso l’Università degli Studi di Udine.

## INDICE

*Presentazione* di Andrea Lavazza ..... 5

1

### IL REALISMO INGENUO E LA NARRAZIONE SCIENTIFICA DELLA PERCEZIONE

Introduzione ..... 11  
Il realismo ingenuo di Michael Martin ..... 12  
Il realismo ingenuo e la visione scientifica della  
percezione visiva ..... 17  
Conclusioni ..... 19

2

### UNA METAFISICA DELLA PERCEZIONE TRIPARTITA

Introduzione ..... 23  
Una metafisica della percezione tripartita ..... 25  
Alcuni problemi con la teoria causale della percezione ..... 33  
Conclusione ..... 39

3

### LA PERCEZIONE E GLI ALTRI

Introduzione ..... 43  
La metafisica della percezione disegnata ..... 45  
Gli altri sono ciò che conosciamo veramente ..... 51  
Neuroscienze e gli altri. Dire le stesse cose  
con altre parole. .... 53  
Conclusioni ..... 57

APPENDICE

CIÒ CHE NON È FISICO. IL CARATTERE  
METAFISICO DELL'ESPERIENZA UMANA

Introduzione .....	61
Esperienze metafisiche e funzionamento cerebrale .....	66
Conclusioni .....	69

<i>Bibliografia</i> .....	71
---------------------------	----

<i>L'Autore</i> .....	75
-----------------------	----

**UOMINI & SOCIETÀ**

28

Manuel Rapino

**ESSERE MAESTRO**

**UOMINI E LAVORO DI CURA**

**Oltre gli stereotipi di genere**

*Presentazione di Cristiano Corsini*

[ISBN-978-88-7475-736-7] Pagg. 208 - Euro 15,00

29

Gualtiero Serafini

**GUARDA, ASCOLTA, ADATTA E DESCRIVI**

*Presentazione di Massimo Nardin*

[ISBN-978-88-7475-780-0] Pagg. 136 - Euro 11,00

30

Fabio Ferrante

**COMUNICAZIONE PUBBLICA DEL RISCHIO**

**Teorie e tecniche per una comunicazione pianificata,  
efficace e condivisa**

[ISBN-978-88-7475-789-3] Pagg. 112 - Euro 10,00

31

Andrea Bucci

**METAFISICA E PERCEZIONE**

**Una teoria contemporanea**

*Presentazione di Andrea Lavazza*

[ISBN-978-88-7475-772-0] Pagg. 80 - Euro 8,00



Finito di stampare nel mese di Gennaio 2020  
dalla Creative 3.0 S.r.l. di Reggio Calabria  
per conto delle Edizioni Tabula fati  
del Gruppo Editoriale Tabula Fati  
Chieti